

Ray Charles



di Gianni Del Savio

1959 (o 1960?). Entro in una cabina di un famoso negozio di dischi di Milano, per ascoltare dei 45 giri, tra i quali, credo di ricordare, ne avevo ordinato uno dell'Atlantic (Drifters?). Avvio il giradischi, ma dopo qualche decina di secondi fermo tutto: non mi sembra sia quell'Atlantic che avevo chiesto. Infatti, è *What'd I Say* ('59) di un tale Ray Charles che non conosco ancora. Me lo compro. È andata

così, la mia casuale scoperta di un artista che già da qualche anno, con un orecchio a Charles Brown, Nat King Cole, Amos Milburn e Louis Jordan, al blues, swing, jazz, "rubando" dalla chiesa (*This Little Light Of Mine*, *Hallelujah I Love Her So*), forse anche l'idea delle coriste (Cookies, poi Raelettes), stava rimodellando la musica nera. Aveva già graffiato con *I've Got A Woman*, *A Fool For You*, *Drawn In My Own Tears*, *Lonely Ave-*

nue, *Night Time Is The Right Time*, preparando il terreno per la seconda ondata r&b e ancor più al soul, con inconfondibile e suggestiva voce -shouter, preacher e crooner - e personale tocco pianistico blues, boogie, swing. Poco dopo *What'd I Say* incide *I'm Movin On* (Hank Snow), preludio all'inattesa sterzata del '60 verso la miscela di country e pop, che porterà, al meglio, a *Georgia On My Mind* e *I Can't Stop Loving You*, ma

Guida rapida alla sua discografia essenziale (alcuni ristampati dalla Rhino con aggiunta di *bonus tracks*).

At Newport - Atlantic ('58)
 The Genius Of Ray Charles - Atlantic ('59)
 In Person - Atlantic ('60)
 Genius Hits The Road - ABC ('60)
 Genius + Soul = Jazz - Impulse '61)
 Modern Sound In Country & Western Music, Vol. 1 - ABC ('62)
 Ray Charles Doing His Thing - ABC ('69)
 Volcanic Action Of My Soul - ABC ('71)
 The Birth Of Soul. The Complete Atlantic Rhythm & Blues Recordings, 1952-1959 (3CD) - Rhino ('93)
 Genius & Soul The 50' Anniversary Collection (5CD) - Rhino ('97)
 The Complete Country & Western recordings, 1959-1986 (4CD) - Rhino ('98)

anche a canzoni (solo) zuccherose, benché lussuosamente arrangiate. Per alcuni anni queste ultime si alternano ad autentiche perle quali *One Mint Julep*, *Hit The Road Jack*, *Busted*, *Let's Go Get Stoned*, *In The Heat Of The Night*, *Yesterday*, *Eleanor Rigby*, fino a *Living For The City*, e belle escursioni jazzistiche. Poi Charles molla i remi e solo raramente ritrova la rotta, con qualche guizzo, non ultimi l'ironico ruolo in "Blues Brothers" (*Shake Your Tailfeather*), che nell'80 lo farà conoscere a un'altra generazione, e undici anni fa la ballad *A Song For You*.

Fosse morto giovane come altri (fermandosi ai primi '70), sarebbe una leggenda intoccabile: quel che ha inciso grosso modo nell'ultimo quarto di secolo, per i più lo ha relegato nelle file (pur di rispetto) dello show business, uno dei tanti nomi che andavano bene per un gala o per cesellare il sottofondo di un jingle. Ma anche se scivolato sulla buccia di banana del pop orchestrale, che si porterà dietro fino alla sua scomparsa, l'artista georgiano rimane il più importante alchimista dell'era r&b/r&r dei '50 e di quella, nei '60, del felice quanto pericoloso connubio col country.

Luci e ombre (già, la cecità fin da piccolo, il braille, la droga, il sesso, la tenerezza e l'intransigenza, l'egocentrismo, il rimanere piuttosto distaccato dall'impegno che soprattutto nei '60-'70 tocca invece altri artisti afroamericani - insomma in qualche modo integrandosi - la crescita artistica, il declino), sono ben raccontate in *Ray Charles - Man And Music*, di Michael Lydon (Mojo Books).

Scegliete almeno un brano e ascoltatelo. Magari *Let The Good Times Roll* che contiene la sintesi di tutti gli elementi della sua arte, senza ammiccamenti di sorta: capirete una volta di più perché oltre a numerosi artisti black, anche i vari Eric Burdon, Van Morrison, Bill Medley (Righteous Brothers), si presero una cotta per lui. Ray Charles Robinson - cantante, pianista, organista, sassofonista, compositore - The Genius, appunto.



Quell'uomo sta solo cantando ciò che sente

di Vittorio Castelnovo

«**D**uemila dollari per questo mucchio di merda? Andiamo Ray», esclama Joliet Jake Blues, interpretato dal povero John Belushi. «No, sul serio Ray, è usata. Senti? Non ha più grinta», gli fa eco il pianista del gruppo, Murphy Dunne, già leader dei Murph and The Magic Tones: che in una precedente sequenza avevano intonato "Quando quando quando" di Tony Renis (!), pacchiana come i loro amplificatori rivestiti di damasco rosso. «Scusate ma io

credo che non ci sia niente che non va in questa tastiera», risponde loro il proprietario del negozio di strumenti musicali Ray's Music, interpretato invece da Ray Charles. E per dimostrarlo attacca il classico di James e Bobby Purify *Shake A Tail Feather*, subito seguito dal resto della band. *La banda*, così com'era apparsa attraverso una fulminea visione a Jake, precedentemente folgorato dal sermone di James Brown nei panni di un improbabile Reverendo; ma nell'identità nera transatlantica - dai tempi dei *guitar evangelist*, i chitarristi predicatori degli anni Venti e Trenta - tutto è possibile.

Il regista di *The Blues Brothers* era John Landis, che qualche anno prima aveva esordito con *The*



Ray Charles e Clint Eastwood

Kentucky Fried Movie, un'antologia satirica di parodie cinematografiche e televisive con un budget molto basso. Landis era rimasto colpito dall'apparizione dal numero dei Blues Brothers, il 22 Aprile 1978, all'interno del *NBC Saturday Night Live*; il programma televisivo dove Belushi lavorava da tre anni e dove aveva ritrovato Dan Aykroyd, un attore canadese conosciuto a suo tempo a Toronto. La loro amicizia aveva portato all'idea di creare la coppia di fratelli provenienti dal South Side di Chicago, con la fedina penale non proprio immacolata ma con un viscerale amore per il blues. Landis nel frattempo aveva diretto Belushi nel suo film "Animal House"; che sarebbe uscito tre mesi dopo quello sketch, e che avrebbe fatto di lui e dell'attore di origine albanese due nomi di primo piano del cinema americano di quegli anni. Fu proprio durante la lavorazione del film che Belushi, che da ragazzo era stato un fan dei Rolling Stones e che in quel periodo si stava avvicinando al punk, cominciò a collezionare dischi di blues, diventando un ammiratore di B.B.King e di Muddy Waters. La pellicola di genere demenziale, ambientata in un college americano nei primi anni Sessanta, ottenne talmente successo che la Universal accettò in brevissimo tempo la sceneggiatura di Dan Aykroyd; improntata sulla storia di due discoli di Chicago dal cuore buono, che rimettevano insieme un gruppo musicale per dare un concerto di beneficenza con i cui proventi salvare l'orfanotrofo cattolico in cui erano cresciuti. Ma per John Landis esisteva un'altra ragione, più personale, che spiegava la volontà di girare quel film. Egli la spiegò in un'intervista rilasciata molti anni dopo al *Times*, dove raccontò del dispiacere, patito alla fine degli anni Settanta, di vedere dimenticati - perché schiacciati sotto i colpi di gran cassa della Disco-music, che pure era un'emanazione della musica *black* - tutti i suoi idoli. Tra cui Ray Charles: il più grande di tutti. Come le altre vecchie glorie comparse in "The Blues Brothers" - a partire da una tenera Aretha Franklin, che nel film gestisce una rosticceria a Maxwell Street e vede partire il suo uomo, Matt 'Guitar' Murphy, il vecchio *manico* della James Cotton Band - Ray Charles non era più un modello di riferimento per la comunità nera, essendo approdato da tempo alla ritualità dei recital e dei dischi incisi per contratto, aspettando la frezza estiva del revival. Eppure era stato lui a spronare, tra il 1954 e il 1955, tutta una generazione di interpreti e di semplici ascoltatori, come bene illustra Gianni Del Savio nel suo intervento. Permettendo alla musica nera di trovare il coraggio per fare il salto nel mondo secolare, e mettendo insieme la tradizione del gospel, la Pentecoste e il juke-box. Egli colse ciò che *permaneva* nella cultura e nell'esperienza dei neri, nonostante gli effetti disgreganti della storia. E cercò di offrire strumenti e concetti più raffinati ed efficaci di quelli tradizionali. Grazie a Ray Charles abbiamo imparato non considerare l'esecuzione di un brano come qualcosa di definitivo, ma piuttosto come il risultato di un preciso stato d'animo. Le sue canzoni ci rammentano che il blues rimane un'espressione sensibile della sofferenza, una gemma portata dalla schiavitù.

